

REVIEWS & INTERVIEWS

Lucia Pizzo Russo

So quel che senti. Neuroni specchio, arte ed empatia

ETS, Pisa 2009

Nel libro *So quel che senti. Neuroni specchio, arte ed empatia* Lucia Pizzo Russo ricostruisce l'iter che ha portato il tema dell'empatia, la più umana tra le manifestazioni umane, dal campo delle ipotesi a una teoria scientifica. La studiosa si interroga sulle ragioni che, dopo un inizio rigoglioso, hanno portato questo argomento dall'oblio alla riscoperta, rispondendo al paradigma di quello che si può definire il ciclo della vita culturale delle idee, sottoposto alle leggi di un andamento ricorrente, caratterizzato da ritorni d'interesse capaci di modificarne la natura. La spiegazione, in linea con l'idea husserliana della validità prescientifica di una scienza del mondo-della-vita rispet-

to alle scienze obiettive, è intravista nell'immediatezza e nell'intuizione che allontanano il vissuto empatico da un ragionamento analogico. Anche David Freedberg nel saggio "Empatia, movimento ed emozione", compreso in *Immagini della mente. Neuroscienze, arte, filosofia* (a cura di G. Lucignani e A. Pinotti, Raffaello Cortina, Milano 2007), sottolinea come nella Germania del XIX sec., nel periodo di maggior fioritura degli studi sulla teoria dell'empatia, le risposte empatiche di tipo fisico ed emotivo provenienti dal coinvolgimento corporeo a contatto con un oggetto estetico fossero ritenute troppo intuitive e individuali, incapaci di poter fare parte di una epistemolo-

gia oggettiva e per questo rivestite di pura retorica. Oggi invece si può parlare di empatia con qualche grado di precisione grazie al nuovo campo di ricerca che il neuroscienziato Semir Zeki ha definito *neuroestetica*, riferendosi alla ricerca di una teoria neurologica dell'esperienza estetica.

Lucia Pizzo Russo intende rispondere al bisogno di una nuova riflessione sull'*Einführung* (unità nel sentire) che si avvalga di tutti i saperi e, senza schierarsi, ci offre un panorama completo dei modi in cui questo particolare vissuto può essere considerato. Ciò non significa che ella non critichi ciò che secondo le sue convinzioni è criticabile, ma semplicemente lascia al lettore il compito di decidere circa la questione essenziale che si pone a proposito dell'esperienza estetica: come è possibile considerare un singolo neurone in grado di riconoscere e comprendere un'esperienza che invece coinvolge la nostra affettività, le nostre più intime sensazioni, il nostro essere una identità unica ed irripetibile? La domanda ha origine dalle recenti scoperte neurofisiologiche dei neuroni specchio, che secondo alcuni scienziati potrebbero spiegare il fenomeno dell'empatia dal

punto di vista biologico. Gallese, uno degli scienziati del team scopritore dei neuroni specchio, ritiene che alla base dell'empatia vi sia un fenomeno di "simulazione incarnata" di natura senso-motoria, ossia una modellizzazione corticale di azioni ed emozioni che verrebbe prima di qualsiasi mentalizzazione. Quest'analisi delle risposte emotive dal punto di vista genetico, evolutivistico e fisiologico porta a considerare l'atto di comprensione come un'azione diretta, sulla scia della teoria gestaltica del "fenomeno genuino dell'espressione, inerente all'aspetto percettivo dell'oggetto in se stesso" – sono le parole di Arnheim, nel suo *Verso una psicologia dell'arte* (trad. it. Einaudi, Torino 1969, p.68) – che, attraverso la "depurazione", quanto più è possibile, del fenomeno che viene studiato, arriva a elaborare una teoria dinamica della percezione capace di opporsi ai presupposti dell'empatia teorizzata da Lipps alla fine dell'800. Questa teoria, infatti, localizzava le qualità espressive nell'io, senza comunque dimenticare di guardare al concetto di espressione, di dinamica dell'oggetto. I neuroscienziati invece non parlano di espressione, tranne quando si riferiscono alla

teoria fisiognomica; non nominano più l'Io ma il cervello e, nonostante questo cambio di "spettatore", qualificano l'esperienza estetica come empatica e non percettiva: "con i neuroni specchio abbiamo solo l'empatia senza più l'espressione" (Pizzo Russo, p. 87). Ma, se tutto il percepibile è reinterpretato nei termini della simulazione/empatia, non c'è il rischio di ritrovarsi in un'equazione eterodossa quando i neuroscienziati affermano che l'empatia è una forma diretta di comprensione? Il saggio "Movimento, emozione, empatia" di Freedberg e Gallese (pubblicato su "Prometeo" nel 2008), che Lucia Pizzo Russo adotta come punto di riferimento per la sua analisi, vede in Vischer e Lipps gli anticipatori della teoria neuroscientifica dell'esperienza estetica. Ma secondo la studiosa c'è in questo una palese contraddizione. Questi teorici dell'empatia, infatti, descrivono le risposte automatiche e pre-cognitive di fronte a un movimento, a un'emozione, a una gestualità, attraverso il meccanismo della proiezione, capace di rendere l'animo umano protagonista di qualsiasi conoscenza sensibile; considerano le qualità espressive come soggettive e

attribuiscono dinamicità al soggetto e passività di ricezione all'oggetto (anche l'empatia intersoggettiva consiste semplicemente nel riconoscere l'animazione altrui). Ma perché basarsi su una teoria che tratta di una modalità indiretta di conoscenza che differenzia nettamente l'esperire estetico dall'esperire nel mondo, visto che solo l'uomo puro, immune dalle interferenze della realtà, può contemplare i sentimenti estetici? I neuroscienziati legano strutturalmente l'esperienza estetica all'esperienza intersoggettiva in quanto collegano la percezione al sistema motorio: "sorvolano sull'oggetto, non considerano la struttura dinamica delle opere, e si concentrano sul soggetto, sia esso il fruitore o il creatore" (*ivi*, p. 81). Tra la teoria gestaltica che ritrova il significato dell'espressione direttamente nella percezione e i teorici dell'empatia che lo cercano nel meccanismo della proiezione, i neuroscienziati scelgono i secondi, e circoscrivono il significato nel campo delle pure reazioni: perché rianimare "l'atto speciale di proiettare l'interno verso l'esterno" (*ivi*, p. 99) e non fermarsi alla pura risposta dei neuroni specchio a stimoli esterni capaci di dribblare la coscienza?

Lucia Pizzo Russo sostiene che forse la risposta è da ricercare nel filtro cognitivo dei modelli assunto dai neuroscienziati. Soffermiamoci sulle connessioni tra i neuroni specchio e il “compito del vivere”: secondo le leggi di un meccanismo fisico di stimolo-causa, in un’esperienza estetica si hanno reazioni e non risposte. Con le neuroscienze ci si concentra sul soggetto e per questo si parla di esperienza estetica; paradossalmente però si nega una differenza di senso tra un’azione e un’altra e si riduce tutto a una pura e semplice differenza quantitativa del grado di intensità di reazioni a stimolazioni nervose nei loci del cervello. A questo punto Lucia Pizzo Russo ritiene indispensabile un confronto tra l’analisi fisiologica, propria dei neuroni specchio, e l’analisi fenomenologica, soprattutto in considerazione di una certa confusione nell’uso di concetti non originari della fisiologia o della biologia, come appunto l’empatia. Per la fenomenologia non mi è dato di fare alcuna esperienza diretta delle percezioni, dei pensieri, degli stati d’animo di un altro-io e posso, sì, cogliere immediatamente la presenza di una vita psichica diversa dalla mia ma non *toccarla*, non *simularla*.

L’atto empatico permette una appercezione dei vissuti altrui, ma l’abisso tra me e l’altro è originario e per questo insuperabile, poiché l’altro, come del resto l’io a se stesso, non è trasparente. Quindi è per quel *So* del titolo del libro che si battono i fenomenologi e sul suo significato; esso non comporta la possibilità di entrare nel vissuto di un altro-io, che è originario, ma la capacità della coscienza di muoversi intenzionalmente verso l’altro lasciando comunque spazio all’imprevedibilità, alla possibilità del soggetto di dire *non ho capito*. “*Nomen omen*: dal rispecchiamento, alla simulazione, all’empatia. Siamo sicuri che i ‘neuroni specchio’ siano neuroni specchio? Ossia che abbiano le proprietà dello specchio? Rispecchiarsi nell’altro, e non nello specchio, è già una metafora” (*ivi*, pp. 95-6). Queste parole di Lucia Pizzo Russo ci riportano magicamente ad alcune pagine di Sartre de *L’essere e il nulla* sul potere dello sguardo altrui di influire sulla costruzione della soggettività. Quest’ultima è genetica ma anche dinamica, in quanto ha le sue radici nell’intersoggettività. Diventare più empatici aiuterà gli uomini ad essere più creativi? Lucia Pizzo Russo ci incita

con efficacia e discrezione a riflettere sul nuovo modo di vedere il soggetto nell'attività di conoscenza, in quanto esso dipende esclusivamente dalla strada esplorativa che si sceglie per esplorare l'individuo. Ritengo che chi crede ancora che l'arte sia uno strumento fondamentale per la sopravvivenza e per la comprensione della natura non si possa accontentare delle parole di Luca F. Ticini, presidente della Società Italiana di Neuroestetica "Semir Zeki", quando afferma che "l'ultima frontiera non è nello spazio infinito, ma nelle aree del nostro cervello". Per fortuna non tutti gli scienziati credono che i pensieri si possano studiare come le piante o le conchiglie; infatti, nonostante tutti i progressi scientifici la scienza non è riuscita ancora a trovare la chiave per aprire il diario dei segreti enigmatici dell'universo, sui quali da millenni tante parole sono state spese da filosofi e scienziati, e questo perché, come acutamente nota Rita Levi Montalcini ne *La galassia della mente*, "nella partita in atto nella scacchiera cerebrale l'uomo ha mosso abilmente i 'pezzi' a sua disposizione per conseguire l'esito vittorioso. Tuttavia la partita ingaggiata è contro un formidabile

avversario: il suo stesso Creatore. Le possibilità di successo sono nulle". Illusioni cognitive? Lucia Pizzo Russo ci consiglia di dare uno sguardo all'oggettiva realtà dei fatti e a non confonderli con le interpretazioni.

Antonella Stefanizzi